

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

28.2010

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

III CONVEGNO DI STUDI ESCHILEI, GELA 21-23 MAGGIO 2009

Giuseppina Basta Donzelli – Vittorio Citti, <i>Introduzione</i>	1
Giovanna Pace, <i>Aesch. 'Pers.' 97-9: problemi metrici e testuali</i>	3
Stefano Amendola, <i>Eschilo 'Pers.' 329</i>	21
Paola Volpe Cacciatore, <i>Eschilo 'Pers.' 813-5 e 829-31</i>	35
Anna Caramico, <i>Il δις ταῦτόν eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei 'Persiani' di Eschilo</i>	47
Riccardo Di Donato, <i>Ritualità e teatro nei 'Persiani'</i>	59
Liana Lomiento, <i>L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99</i>	67
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 113 πεπασσαλευμένος?</i>	93
Antonella Candio, <i>Aesch. 'Ag.' 7</i>	103
Carles Garriga, <i>Aesch. 'Eum.' 778-93 (=808-23); 837-47 (=870-80)</i>	113
Paolo Cipolla, <i>Il 'frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno 'status quaestionis' sui problemi testuali ed esegetici</i>	133
Piero Totaro, <i>Su alcune citazioni eschilee nelle Rane di Aristofane ('Mirmidoni'; 'Agamennone' 104)</i>	155
Véronique Somers, <i>Eschyle dans le 'Christus Patiens'</i>	171
Paolo Tavonatti, <i>Francesco Porto e l'esegesi eschilea nel Rinascimento</i>	185

ARTICOLI

Pietro Pucci, <i>The Splendid Figure of Κῦδος</i>	201
Stefano Caciagli, <i>Il temenos di Messon: un contesto unico per Saffo e Alceo</i>	227
Ioannis M. Konstantakos, <i>Aesop and Riddles</i>	257
Giorgia Parlato, <i>Note di lettura ai 'Cypria': fr. 4.3, 9.1, 32.2 Bernabé</i>	291
Mattia De Poli, <i>Odiseo, Oreste e l'ospite-supplice. Nota testuale a Eur. 'Cycl.' 368-71 e Aesch. 'Eum.' 576-8 (e 473-4)</i>	299
Francesco Mambrini, <i>Il lamento di Eribea: Sofocle, 'Aiace' 624-34</i>	309
Marta F. Di Bari, <i>'Οδ' ἐκείνο: Aristofane, 'Cavalieri' 1331, 'Nuvole' 116</i>	329
Renato Oniga, <i>I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica</i>	343
Nicola Piacenza, <i>«Come una rana contro i grilli»: note in margine ad una metafora teocritea ('Id.' 7.37-42)</i>	369
Fulvio Beschi, <i>Archia: tre note sugli epigrammi</i>	377
Andrea Filippetti, <i>Cicerone e Sallustio: l'effictio di Catilina</i>	385
Alberto Cavarzere, <i>La veste sonora di Hor. 'carm.' 1.1.36</i>	395
Nadia Scippacercola, <i>La violenza nel romanzo greco</i>	399
Eulogio Baeza Angulo, <i>'Quid istic pudibunda iaces, pars pessima nostris?' La impotencia como motivo literario en el mundo clásico</i>	433
Maria Cecilia Angioni, <i>L'Orestea nell'edizione di Robortello da Udine (1552)</i>	465
Chiara Tedeschi, <i>Le fonti di Thomas Stanley, editore di Eschilo</i>	479
Jean Robaey, <i>Racine, 'Iphigénie', Acte 1, Scène 1: un exercice de philologie comparée</i> ...	505
Alfonso Traina, <i>«Me iuvat in prima coluisse Heliconia iuventa!» (note al latino di Sainte-Beuve e di Musset)</i>	535

RECENSIONI

L. Battezzato, <i>Linguistica e retorica della tragedia greca</i> (A. Candio).....	543
G. Mastromarco – P. Totaro (ed.), <i>Commedie di Aristofane. Volume II</i> (T. Gargiulo).....	546
G. Mastromarco – P. Totaro, <i>Storia del teatro greco</i> (M. Tauffer).....	550
Q. Cataudella, <i>Platone orale</i> , a cura di D. Cilia e P. Cipolla (S. Maso).....	552
M. Fattal, <i>Le langage chez Platon. Autour du 'Sophiste'</i> (S. Maso).....	555
G. Movia, <i>Alessandro di Afrodizia e Pseudo Alessandro. Commentario alla 'Metafisica' di Aristotele</i> (S. Maso).....	558
L. Savignago, <i>Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici</i> (G. Galvani)...	561
F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell' 'aequabilitas'</i> (L. Garofalo).....	568
E. Narducci, <i>Cicerone. La parola e la politica</i> (P. Mastandrea).....	572
P. Fedeli – I. Ciccarelli (ed.), <i>Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV</i> (A. Cucchiarelli).....	575
G. Salanitro, <i>Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'</i> (P. Mastandrea).....	581
D. Dana, <i>Zalmoxis de la Herodot la Mircea Eliade. Istorie despre un zeu al pretextului</i> (M. Tauffer)..	583
E. Narducci – S. Audano – L. Fezzi (ed.), <i>Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea</i> (C. Franco).....	589
Maria Grazia Falconeri, <i>Sulla traduzione</i>	591

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, ANTONIO PISTELLATO, GIANCARLO SCARPA, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>
info@lexisonline.eu

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@lett.unitn.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Publicato con il contributo del
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e Vicino Oriente
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti
ISSN 2210-8823

Archia: tre note sugli epigrammi

(A.P. 6.179 = GP V)

ἀγραύλω τάδε Πανὶ βιαρκέος ἄλλος ἀπ' ἄλλης
αὐθαίμοι τρισσοὶ δῶρα λινοστασίης,
Πίγρης μὲν δειραχθὲς εὐβροχὸν ἄμμα πετηνῶν,
Δᾶμις δ' ὑλονόμων δίκτυα τετραπόδων,
5 ἄρκυν δ' εἰναλίῳν Κλείτωρ πόρεν· οἷς σὺ δι' αἴθρας
καὶ γᾶς καὶ πελάγευς εὖστοχα πέμπε λίνα.

L'epigramma è riportato sia dal codice Palatino sia dall'*Antologia Planudea* (6.15.98). Nei due manoscritti i sostantivi γᾶς e πελάγευς dell'emistichio iniziale del v. 6 risultano invertiti: il Palatino ha καὶ πελάγευς καὶ γᾶς, la *Planudea* καὶ γᾶς καὶ πελάγευς; e gli editori concordemente preferiscono la prima lezione, senza giustificare in alcun luogo, mi pare, i motivi della loro scelta. A mio avviso, invece, la lezione della *Planudea* è preferibile per due ragioni – entrambe di per sé non decisive, ma nemmeno, specialmente se sommate, del tutto trascurabili:

a) una di carattere strutturale: nella parte centrale dell'epigramma (vv. 3-5 [fino a πόρεν]) – incentrato sull'offerta votiva di tre fratelli cacciatori – vengono elencati i doni, nell'ordine, del cacciatore di uccelli (Πίγρης), del cacciatore di fiere (Δᾶμις) e del pescatore (Κλείτωρ)¹; a essa segue una sezione (vv. 5 [da οἷς]-6: la parte finale dell'epigramma) che colloca 'nello spazio' l'attività dei dedicanti. Qui la *Planudea* riporta i luoghi in cui si svolge l'attività dei tre fratelli nello stesso ordine in cui in precedenza ne sono state citate le offerte: dapprima l'aria (αἴθρας) – territorio di caccia di Πίγρης –, poi la terra (γᾶς) – territorio di caccia di Δᾶμις –, infine il mare (πελάγευς) – territorio di caccia di Κλείτωρ –; e ripristina quindi nel componimento il parallelismo retorico con quanto precede secondo lo schema *A-B-C ... a-b-c*. La maggior plausibilità di questo tipo rispetto a quello *A-B-C ... a-c-b* che si trova nel Palatino trova poi una riprova nell'autovariazione, nello stesso momento in cui nel successivo A.P. 6.180 Archia rovescia il parallelismo in chiasmo (*A-B-C ... c-b-a*), e solo in A.P. 6.181 adotta, come terza soluzione, lo schema libero *A-B-C ... b-a-c*.

b) una ragione di carattere metrico: in ciascuno dei due emistichi del pentametro normalmente si tende a evitare fine di parola dopo il secondo piede o – il che è lo stesso – clausola monosillabica². Il testo della *Planudea* καὶ γᾶς καὶ πελάγευς da questo punto di vista è perfettamente accettabile, mentre quello del codice Palatino costituisce un'infrazione di tale norma. È pur vero che questa – come vari interpreti hanno rilevato – risulta in Archia costantemente osservata solo nel secondo emistichio, mentre nel primo si ha almeno la seguente eccezione:

¹ Ossia il «cacciatore di pesci»; sul fatto che i confini fra caccia e pesca nell'antichità non fossero ben definiti vedi Lehnus 1979, 181 s.

² Vedi in proposito per es. Gentili 1969, 232 o Martinelli 1995, 288.

μή τινος, ἀλλὰ σὺ σῆ πότμον ἔλης παλάμη (A.P. 7.147.10)³;

ciononostante nel verso sopra riportato l'allontanamento dalla norma può essere giustificata dall'impossibilità (o almeno dalla difficoltà) di reperire espressioni alternative in un contesto in cui nessuno dei monosillabi presenti può essere eliminato senza danno per il senso⁴; né si presenta al poeta un'alternativa tanto agevole per evitare la durezza fonica come nel passo in questione.

(A.P. 6.181 = GP VII)

τρίζυγες, οὐρεσίοικε, κασίγνητοι τάδε τέχνας
 ἄλλος ἀπ' ἀλλοίας σύμβολα, Πάν, ἔθεσαν·
 καὶ τὰ μὲν ὀρνίθων Πίγρης, τὰ δὲ δίκτυα θηρῶν
 Δᾶμις, ὁ δὲ Κλείτωρ εἰναλίων ἔπορεν.
 5 τῶν ὁ μὲν ἐν ξυλόχοισιν, ὁ δ' ἠερίησιν ἐν ἄγραις
 αἰέν, ὁ δ' ἐν πελάγεσσ' εὔστοχον ἄρχυν ἔχοι.

Al v. 2 il testo riportato sia dal codice Palatino sia da Planude σοὶ τά δε (o σοὶ τάδε) è inaccettabile in quanto τά δε ripete senza necessità il τάδε del v. 1⁵. Alcuni studiosi hanno cercato di sanare il passo modificando (sia pure radicalmente) solo la parte senz'altro corrotta: è il caso di Reinach, che muta τά δε in λίνα (come in Zosimo di Taso 6.184), e di Brunck, che propone γέρα (come in Alessandro di Magnesia 6.182). Più radicali (e per questo formulate con minor sicurezza) risultano le alternative avanzate da Stadtmüller 1894-1906, che – tenendo conto forse anche di qualche incertezza mostrata dai codici nell'ortografia di ἀλλοίας – suggeriva di leggere ἀπ' ἄλλας σοὶ πείρατα al posto di ἀπ' ἀλλοίας σοὶ τά δε; e da Gow – Page 1965, *ad l.*, che hanno messo in dubbio – non in apparato ma solo nel commento – anche il σοὶ precedente τά δε affermando «perhaps σοὶ τάδε was wholly an oversight, replacing σύμβολα [...]»⁶.

Una scelta fra le diverse opzioni può essere in qualche modo orientata dal contesto: per esempio mi sembra che il senso del passo richieda un sostantivo

³ Altri due pentametri di Archia il cui primo emistichio termina in monosillabo:

πότνια, ταῦθ' αἰ σοὶ σοὶ θέσαν ἐργάτιδες (A.P. 6.39.8)

καὶ πήρην καὶ σοὶ ναυτιλῆς ὀβολόν (A.P. 7.68.6)

risultano eccezioni soltanto apparenti alla norma, poiché nel primo di essi l'aggettivo σοὶ costituisce 'parola unica' con l'articolo proclitico αἰ, nel secondo il pronome enclitico σοὶ costituisce 'parola unica' con la precedente congiunzione καὶ (cf. sempre Gentili 1969, *ad l.*).

⁴ Inoltre la scarsa fluidità del monosillabo finale di emistichio permette di inserire – ed è in qualche modo compensata da – un efficace espediente stilistico: il poliptoto (presente peraltro anche nel verso, citato sopra in nota, A.P. 6.39.8).

⁵ Secondo Gow – Page 1965, *ad l.* «the word τάδε is corrupt either here or in the line above. The fact that σοὶ τάδε is a common formula in other variations on this theme (A.P. 6.16.1, 182.2, 183.1, 186.1; τοὶ ταῦτα 6.13.1, 17.1) may be used either as an argument to protect it here (and so to condemn it above) or as an explanation why τάδε was written in error here». Di fatto tuttavia gli editori hanno teso più che altro a correggere il secondo τάδε.

⁶ Essi citano in proposito Alfeo 6.187.

generico come ‘dono, emblema’, e quindi scarterei λίνα (tanto più che subito dopo si specifica δίκτυα, un sinonimo). Mi sembra poco probabile anche πείρατα, che non ricorre mai nel compatto – e caratterizzato da abbondanti riprese lessicali – gruppo di epigrammi in cui si situa il 6.181.

È comunemente accettato il principio secondo cui l’emendazione deve partire dal senso, e non dal tentativo di spiegare la corruzione⁷. Ciononostante, in presenza di una serie di alternative equivalenti dal punto di vista del significato, anche osservazioni sulle possibili cause dell’errore possono risultare di qualche utilità. L’epigramma in questione è riportato sia dal codice Palatino sia dall’*Antologia Planudea*, e in entrambi i casi risulta inserito fra due componimenti su tema analogo rispettivamente dello stesso Archia (A.P. 6.180) e di Alessandro di Magnesia (A.P. 6.182). Il primo di questi due epigrammi presenta nel secondo emistichio del primo pentametro l’espressione σύμβολα, Πάν, ἔθεσαν – ciò che io propongo anche per A.P. 6.181 nella stessa sede –; il secondo σοὶ τάδε, Πάν, ἔθεσαν – che è invece la lezione di entrambi i manoscritti anche per A.P. 6.181 –. Se il testo originario del nostro epigramma nella seconda parte del v. 2 era σύμβολα, Πάν, ἔθεσαν, si può giustificare quello che invece compare nei manoscritti σοὶ τάδε, Πάν, ἔθεσαν postulando che lo scriba abbia erroneamente copiato l’espressione nella stessa sede dell’epigramma successivo; errore forse più o meno consciamente favorito dal fatto che già il componimento precedente presentava σύμβολα.

Le osservazioni fin qui avanzate mi inducono quindi a valorizzare la proposta di Gow e Page, e a ritenere di conseguenza che il testo corretto del passo in questione sia σύμβολα al posto di σοὶ τά δε. L’unica difficoltà che una soluzione del genere può creare consiste nella perdita del pronome σοὶ, il quale, negli epigrammi anatematici ove compaiono un verbo di dedica (come τίθημι, ἀνατίθημι ecc.) e il vocativo della divinità, di norma si pone come esplicito collegamento fra tali due elementi. D’altra parte, non mancano esempi nell’*Antologia Palatina* di epigrammi anatematici privi di un dativo con tale funzione, quale è il caso di Eratostene Scolastico 6.77:

Οἶνοπότας Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἄνθετο, Βάκχε·
δέχνησο δ’ εὐμενέως ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχε;

e quindi l’obiezione addotta sopra non pare alla fine essere decisiva⁸.

⁷ Vedi per esempio West 1991, 58.

⁸ Una proposta per mantenere il pronome personale σοὶ potrebbe essere quella di spostarlo – nella forma atona σοι – dal principio del secondo emistichio del v. 2 alla fine dell’emistichio precedente. Osservo in proposito che il pronome enclitico può trovarsi in questa sede di verso in quanto, come ho già rilevato sopra, esso non costituisce propriamente un monosillabo, bensì forma ‘parola unica’ con il termine che lo precede. Lo spostamento di σοι in tale posizione tuttavia richiederebbe una modifica dell’emistichio, per esempio – accogliendo la prima parte della già citata proposta di Stadtmüller, che sostituiva ἀλλοίαις con ἄλλας – in ἄλλος ἀπ’ ἄλλας σοι; intervento questo però di una certa pesantezza, e che nel contesto non risulta, a conti fatti, così necessario.

(A.P. 10.8 = GP XXVIII)

βαιὸς ἰδεῖν ὁ Πριάπος ἐπαιγιαλίτιδα ναίω
 χηλὴν αἰθυίας οὔποτε ἀντιβίαν,
 φοξός, ἄπους, οἶόν κεν ἐρημαίησιν ἐπ' ἀκταῖς
 ξέσσειαν μογερῶν νιέες ἰχθυβόλων
 5 ἀλλ' ἦν τις γριπεύς με βοηθόον ἢ καλαμευτῆς
 φωνήση, πνοιῆς ἴεμαι ὀξύτερος.
 λεύσω καὶ τὰ θέοντα καθ' ὕδατος, ἧ γὰρ ἀπ' ἔργων
 δαίμονες, οὐ μορφαῖς, γνωστὸν ἔχουσι τύπον.

Al v. 2 non è chiaro il senso di quanto si trova scritto sia nel codice Palatino sia nella *Planudea* αἰθυίας οὔποτε ἀντιβίας⁹, letteralmente «del gabbiano¹⁰ non mai ostile»; e in particolare la maggior parte degli editori corregge il termine ἀντιβίας, trasformando questo genitivo in un nominativo riferito a Priapo. Brunck per esempio scrive ἀντίβιος e corregge αἰθυίας in αἰθυίας, e Hermann si mostra sostanzialmente d'accordo con la sua lettura distaccandosi da essa solo per proporre ἐναντίβιος (che permette di evitare lo iato con οὔποτε); entrambi poi interpretano la frase nel senso di «mergis numquam infestus», «(Priapo) che non si oppone mai ai gabbiani». Boissonade accoglie la correzione di Hermann ma lascia il genitivo αἰθυίας, spiegando: «genitivus [...] apte haberet cum ἐναντίος; apte habet cum parili ἐναντίβιος», e propone per l'espressione nel suo complesso una traduzione un po' diversa: «che vive in modo non dissimile da un gabbiano». A questa interpretazione tuttavia si oppone Dübner, che, dopo aver escluso che tale aggettivo sia da ricondurre al senso di 'vita', ha proposto piuttosto di tornare alla traduzione 'infestus', in cui egli individua – accogliendo un suggerimento di Jacobs¹¹ – un'intenzionale contrapposizione con la tradizionale ostilità del dio nei confronti degli uccelli.

Dell'esegesi tradizionale del brano Gow – Page 1965 si sono dichiarati complessivamente insoddisfatti – né fanno alcun cenno alla spiegazione di Jacobs, che forse avrebbe meritato qualche attenzione in più. Essi si chiedono che cosa si sarebbe potuto dire di adeguato al contesto utilizzando i termini αἰθυία, οὔποτε e ἀντίβιος, e arrivano a queste conclusioni: «(a) that Priapus was their rival in occupancy of the breakwater, or (b), more simply, that they shared the place with him. In either case οὔποτε seems intractable. Αἰθυίας σύντοπος ἀμφιβίος (the last word conjectured by Headlam *J. Phil.* 23.292) would serve well, but the change is not probable». Di conseguenza il testo di Gow e Page presenta la scrittura dei codici accompagnata dalla *crux*.

Circa le conclusioni di Gow e Page osservo innanzitutto che essi, come ho già avuto modo di rilevare, non hanno attribuito a mio avviso la dovuta attenzione alla

⁹ Precisamente la *Planudea* scrive ἀντιβίης, e presenta incertezze nella scrittura di αἰθυίας.

¹⁰ O più genericamente «uccello marino»; cf. Gow – Page 1965, 1268 n. (relativamente a Callimaco *AP* 7.277.4).

¹¹ Così Jacobs 1813-17: «In hac regione se deus Hellespontiacus avibus infestum esse negat, quas in hortis saeva falce terret (Tibull. I, el. 1, 17)».

spiegazione di Jacobs e al confronto da lui istituito con Tibullo; su queste basi non sembra fuori luogo tradurre «(Priapo) che non si oppone ai gabbiani». Ciò che semmai solleva perplessità – e in cui è ravvisabile il limite della spiegazione di Jacobs – è l'οὔποτε, che non significa propriamente 'non' ma 'non mai': si può dire infatti che Priapo non si opponga ai gabbiani *in questo caso*, ma non certo che non vi si oppone *mai*¹².

La questione, probabilmente, si deve affrontare in modo diverso. Tutte le proposte che sono state avanzate dai vari editori partivano dal presupposto che l'espressione corrotta in αἰθυίας οὔποτε ἀντιβίας dovesse riferirsi a una qualche caratteristica di Priapo: che non si oppone ai gabbiani, che conduce una vita non dissimile dalla loro e così via. Secondo me invece l'espressione assume un senso decisamente migliore se viene riferita al termine χηλήν, lo sperone di roccia aggettante sul mare; per esempio, rifacendosi alla proposta di Hermann αἰθυίας οὔποτε ἔναντίβιος, si potrebbe proporre la modifica αἰθυίας οὔποτε ἔναντίβιον, facendo concordare quest'ultimo termine (un aggettivo a due terminazioni) per l'appunto con χηλήν. Il significato della frase a questo punto diventerebbe «(sperone di roccia) mai ostile ai gabbiani», ove l'espressione «non ostile» andrà intesa nel senso di 'ospitale', quindi «(sperone di roccia) che ospita, accoglie molti gabbiani»; un'immagine quanto mai appropriata a un piccolo promontorio roccioso (o meglio uno sperone, un frangiflutti) proteso sul mare, né priva di paralleli con altri passi dell'*Antologia Palatina* – in particolare l'anonimo A.P. 6.23, il cui *incipit* (vv. 1 s.):

Ἐρμείη, σήραγγος ἀλικτύπου δς τόδε ναίεις
εὐστιβὲς αἰθυίας ἰχθυβόλοισι λέπας,

ha una simile moenza a quella da me proposta per l'epigramma di Archia – e non solo – si pensi per esempio alla rupe marina *apricis statio gratissima mergis* di Verg. *Aen.* 5.128.

La proposta αἰθυίας οὔποτε ἔναντίβιον, peraltro, per quanto dia un senso soddisfacente, risulta a mio avviso senz'altro migliorabile dal punto di vista formale; alcune delle modifiche che essa comporta rispetto al testo tradito αἰθυίας οὔποτε ἀντιβίας, infatti, possono essere eliminate alla luce di un'attenta critica 'minimalistica'.

In primo luogo, è discutibile la sostituzione dell'aggettivo che si legge nei manoscritti ἀντίβιος con il suo sinonimo ἔναντίβιος. È vero che quest'ultimo termine nel contesto specifico è più elegante, in quanto permette di evitare lo iato¹³; sennonché il primo dei due, ἀντίβιος, è un aggettivo testimoniato in Omero e altrove, mentre il secondo è creazione di Hermann (nei testi antichi infatti risulta attestato solo il neutro singolare ἔναντίβιον con valore avverbiale). Oltretutto ἀντίβιος, essendo aggettivo a tre terminazioni, richiede in questo passo la forma – concordata con χηλήν –

¹² Al contrario, è naturale che Priapo, in quanto tradizionalmente ostile agli uccelli, si ponga, *di solito, nella maggior parte dei casi*, anche ai gabbiani.

¹³ Argomento sul quale, peraltro, tornerò sotto.

ἀντιβίαν¹⁴, che presuppone rispetto al testo tradito l'emendazione della sola lettera finale ς ; mentre ἐναντίβιος, aggettivo a due terminazioni, utilizza per l'accusativo femminile singolare la forma ἐναντίβιον, che comporta l'emendazione – più pesante – di due lettere. Per questi motivi, la parola ἀντίβιος presente nei manoscritti (ovviamente nella forma, concordata con χηλῆν, ἀντιβίαν) risulta a mio avviso più accettabile del neologismo introdotto da Hermann.

Allo stesso modo, non ritengo necessario il cambio del genitivo singolare αἰθυίας con il dativo plurale αἰθυίασ. Due sono le questioni in proposito: una relativa al caso e una relativa al numero. Quanto al caso, esso è assegnato al complemento αἰθυίας ο αἰθυίασ dall'aggettivo reggente ἀντίβιος; che, costruendosi di norma con il dativo, non avrebbe motivo di fare eccezione in tale passo. D'altra parte, il fatto che sia ammissibile per ἀντίβιος – almeno quando è sostantivato¹⁵ – anche una reggenza in genitivo è testimoniato all'interno della stessa *Antologia Palatina*, come mostra l'espressione di Agazia Scolastico 7.205.4 τὴν σέθεν ἀντιβίην (tradotta da Grozio «tuam inimicam»); e quindi tale costruzione, non essendo escludibile *a priori*, viene alla fine a essere anche quella più probabile, trattandosi del testo tradito. Quanto invece al numero, il plurale generico riferito a una specie animale anziché a un singolo individuo è accolto nel testo dalla maggior parte degli interpreti fin dai tempi di Brunck¹⁶. Ma anche in questo caso si possono trovare, e senza grosse difficoltà, passi in cui il singolare di un animale viene utilizzato in senso generico, per indicare tutta una specie; per esempio, sempre nell'*Antologia Palatina*, Leonida 7.504.2 definisce Parmide ἄκρος καὶ κίχλης καὶ σκάρου ἰχθυβολεὺς «eccellente nella pesca al labro e allo scaro»¹⁷ – dove è evidente che non si parla di un singolo labro o scaro, ma di intere specie ittiche, i labri e gli scari¹⁸. Pertanto, anche per quel che riguarda il numero, il singolare, che non è *a priori* escludibile per nessuna ragione, diviene in questo luogo specifico preferibile in quanto riportato dai manoscritti.

Una nota infine sull'οὔποτε, che nella forma non elisa produce iato col successivo ἀντιβίαν. Per quanto la tendenza a evitare lo iato – comune, sia pure in gradi diversi, a

¹⁴ O ἀντιβίην, con consueta alternanza. Non entro in questa sede nel merito della scelta fra forme con α lungo e con η , di norma compresenti nei singoli epigrammi; in questo, per esempio, abbiamo μορφᾶς accanto a Ποίηπος.

¹⁵ ἀντίβιος, oltre che aggettivo ('ostile'), può essere sempre (ossia in qualsiasi sua forma e non necessariamente preceduto da articolo, come in ἀντιβίοισι τύραννε *h. Hom.* 8.5) anche sostantivo ('nemico'), nel qual caso ammette senz'altro reggenza in genitivo. Postulando pertanto che nel nostro passo – come mi sembra plausibile – ἀντίβιος regga il genitivo, dovremo preferibilmente attribuirgli valore di sostantivo.

¹⁶ Sia pure qualche eccezione: già ho citato in precedenza Boissonade e la sua traduzione «mergi (quindi singolare) non absimilem vitam degens». D'altronde Dübner 1864-1927, commentando tale interpretazione, obiettava (fra l'altro) che «singularis ferri non posse videtur».

¹⁷ In italiano, in riferimento a una categoria o una specie, il singolare si può trovare preceduto dall'articolo determinativo (per esempio 'il labro'); oppure si usa il plurale ('i labri').

¹⁸ Così Humbert 1993, 44: «L'absence d'article implique une impossibilité [...] de définir un individu en particulier, ou est un moyen d'exprimer l'espèce en elle-même, sans considérer les individualités qui la composent [...] Par exemple [...] ἄνθρωπος [...] voudra dire un homme quelconque ou l'Homme».

tutta la poesia greca – sia ben evidente anche negli epigrammisti e in Archia, a essa tuttavia non mancano certo delle eccezioni¹⁹; onde la proposta di Hermann di eliminare l'incontro di vocali elidendo οὔποτε e mutando ἀντίβιος in ἐναντίβιος pare – almeno da questo punto di vista – rientrare nell'ambito di quelle congetture che tendono più a migliorare il testo tradito che non a ripristinarlo al suo stato originale.

In conclusione, io propongo di mutare il testo dei manoscritti αἰθυίας οὔποτε ἀντιβίας in αἰθυίας οὔποτε ἀντιβίαν: un sintagma aggettivale descrittivo lo sperone di roccia «del gabbiano (o dei gabbiani) non mai nemico», «che al gabbiano (o ai gabbiani) non è mai nemico» o «ostile» nel senso che mai non gli rifiuta ospitalità; un significato – mi pare – non dissimile da – e quindi altrettanto soddisfacente che – quello di αἰθυίας οὔποτ'ἐναντίβιον; ma, questa volta, ottenuto con un minimo intervento sul testo tradito.

Padova

Fulvio Beschi
fulvio.beschi@unipd.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Beckby 1957-58

H. Beckby (ed.), *Anthologia graeca ... Griechisch-Deutsch*, München 1957-58.

Dübner 1864-1927

F. Dübner (ed.), *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum*, Parisiis 1864-1927.

Gentili 1969

B. Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1969.

Gow – Page 1965

A.S.F. Gow – D.L. Page, *Hellenistic Epigrams*, Cambridge 1965.

Gow – Page 1968

A.S.F. Gow – D.L. Page, *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, Cambridge 1968.

Humbert 1993

J. Humbert, *Syntaxe Grecque*, Paris 1993.

¹⁹ Nel caso specifico di Archia cito a mero titolo d'esempio solo due dei vari suoi versi in cui compare tale fenomeno (il primo dei quali, fra l'altro, tratto da questo stesso componimento):

φωνήση, ποιήης ἴεμαι ὀξύτερος. (A.P. 10.8.6)

Ἐρμῆ Κωρυκίων ναίων πόλιν, ὃ ἄνα, χαίροις (A.P. 9.91.1).

Jacobs 1813-17

F. Jacobs (ed.), *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita*, Lipsiae 1813-17.

Lehnus 1979

L. Lehnus, *L'Inno a Pan di Pindaro*, Milano 1979.

Lloyd-Jones – Parsons 1983

Hugh Lloyd-Jones – Peter Parsons (eds.), *Supplementum Hellenisticum*, Berolini-Novii Eboraci 1983.

Martinelli 1995

M. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1995.

Paton 1948-56

W.R. Paton (ed.), *The Greek Anthology*, London-Cambridge, MA 1948-56.

Penzel 2006

J. Penzel, *Variation und Imitation. Ein literarischer Kommentar zu den Epigrammen des Antipater von Sidon und des Archias von Antiocheia*, Trier 2006.

Reinach 1890

Th. Reinach, *De Archia poeta*, Parisiis 1890.

Sassani 1906

G. Sassani, *Gli epigrammi di Archia di Antiochia*, Catania 1906.

Stadtmüller 1894-1906

H. Stadtmüller (ed.), *Anthologia graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, Lipsiae 1894-1906.

Waltz *et al.*

P. Waltz *et al.* (ed.), *Anthologie grecque*, Paris 1938-.

West 1991

M. West, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, trad. it. Palermo 1991.

Abstract. The article deals with three Archias' epigrams. In *A.P.* 6.179 (= GP V) v. 6 I show that the Planudean's text *καὶ γὰρ καὶ πελάγευς* is better than the Palatine's one *καὶ πελάγευς καὶ γὰρ*, even if the latter is unanimously preferred by the editors. In *A.P.* 6.181 (= GP VII) v. 2, starting from a Gow – Page's suggestion («perhaps σοὶ τάδε was wholly an oversight, replacing σύμβολα»), I try to give some account to the possible causes of this corruption. In *A.P.* 10.8 (= GP XXVIII) v. 2 I propose *ἀντιβίαν* instead of *ἀντιβίαις*, referring this adjective not to Priapus (as the editors usually do) but to the breakwater.

Keywords. Archias, epigram, Palatine codex & Planudean anthology.